
NOTIZIARIO

STORIA DEL PENSIERO GEOGRAFICO

Da Thomas Piketty a David Harvey: riflessioni sui rapporti tra geografia e capitalismo

Il 27 aprile e il 25 maggio 2015, rispettivamente presso l'Università di Firenze e la sede della Società Geografica Italiana a Roma, si sono tenute due giornate di studio proposte da Angelo Turco. L'incontro fiorentino, realizzato anche con il sostegno della Società di Studi Geografici, ha preso spunto dal libro di Thomas Piketty *Il capitale del XXI secolo* e ha approfondito la relazione tra capitale e territorio. Il convegno di Roma ha proposto un'analisi sul nesso tra capitalismo e territorialità, a partire dal testo di David Harvey *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo* (si veda questo «Bollettino», 2015, 3). Come evidenziato da Turco, entrambe le giornate sono nate con l'obiettivo di offrire un'opportunità di confronto sugli effetti prodotti dal capitale e dal dispositivo capitalista nei processi territoriali.

Angelo Turco ha avviato i lavori fiorentini mettendo in rilievo come oggi al cuore del capitalismo non ci sia più solo l'impresa ma anche «attori ignoti», spesso transnazionali, che agiscono sulla comunità trasformandone la natura. La dissimmetria nelle relazioni tra capitale e territorio ha trasformato gli elementi costitutivi valoriali delle comunità, producendo così una collettività d'interessi particolari. È stato sottolineato come il volume di Piketty escluda dal piano di analisi l'elemento della territorialità e analizzi il capitalismo come dispositivo di valorizzazione del capitale. Tale scelta mette in atto un processo riduzionista che chiude la geografia all'interno di un paradigma cosiddetto paratattico, funzionale, utile al capitalismo per commutare la propria azione e mettere fuori gioco la territorialità con-

figurativa e ontologica, più volte richiamata come modello di riferimento.

L'invito di Turco è stato indagare la relazione tra una comunità e il territorio, anche attraverso la chiave dell'emozionalità configurativa. Ciò può essere realizzato rileggendo la storicità del paesaggio e la sua capacità di attribuire valore al territorio.

Sergio Conti ha ricordato come la fase pervasiva dell'economia si basi su alcuni dogmi. La libertà di scambio non tiene conto delle interdipendenze territoriali simmetriche e della complessa fase di ri-orientamento valoriale delle comunità. La visione dogmatica economicista, cui lo stesso Piketty si concede, non supera la falsa credenza dell'illimitatezza delle risorse ambientali e non vede la crisi dirompente degli Stati-nazione, incapaci di esprimere un politica e una cultura sociale al di fuori dei parametri di misura del Prodotto Interno Lordo. Il mercato finanziario separato dalla realtà produttiva territoriale enfatizza la relazione tra produzione culturale e dimensione economica territoriale e la svolta relazionale nei processi di formazione delle imprese, a prescindere dalla prossimità geografica. Infine, la scelta della scala ideale per indagare i processi evolutivi in una prospettiva sistemica e il variare del quadro politico-istituzionale nell'ambito di una logica trans-territoriale impongono un nuovo approccio epistemologico. La fase di crisi che attraversano le discipline economiche può aprire una sorta di rivincita della geografia, purché si eviti qualsiasi forma di feticismo rispetto allo spazio e agli attori e si proponga un percorso di riflessione sul territorio e sulla territorialità in senso olistico e complesso.

Daniela Festa, affrontando il tema dei confini della proprietà, ha sottolineato come oggi il capitale ridefinisca la geografia della proprietà: i suoi confini, i limiti tra

pubblico e privato e alcune sue nuove forme che si vanno costituendo in questa fase del ciclo capitalista. Piketty non analizza il capitalismo ma il capitale, struttura fondante del concetto di proprietà. Oggi siamo di fronte a un nuovo processo di dematerializzazione della proprietà, in particolare per quel che attiene alla proprietà intellettuale di saperi e di conoscenze. L'elemento distintivo tra proprietà pubblica e proprietà privata appare fortemente compromesso nonostante la permanenza di settori sociali, dal movimento contro la privatizzazione dell'acqua alla lotta per la gestione dei beni comuni, capaci di fare opposizione.

Secondo Francesco Dini la relazione del capitale con l'ambiente non viene affrontata da Piketty se non in modo marginale. Il capitale del XX secolo non includeva una relazione con l'ambiente e non considerava il fattore legato alle risorse. Piketty non offre una lettura su quello che possiamo considerare come il «capitale naturale» ma si limita alla definizione quantitativa dei processi di competizione globale del XXI secolo. Da parte della ricerca geografica vi è la necessità di riprendere l'analisi sulla crisi economica degli anni Settanta fino al processo di rottura innescato dalla crisi del 2008, se ci si vuole seriamente interrogare sugli aspetti del territorio, sulla sua organizzazione e sulle relazioni a distanza nei diversi cicli economici.

Massimo Quaini ha sollecitato i geografi a riprendere la riflessione anche sull'argomento della redistribuzione della ricchezza, a partire dal lascito degli studi sulla giustizia spaziale degli anni Novanta. La fase attuale richiede che le diverse discipline si «combinino» superando così i fattori di divisione. La geografia, con lo strumento della metafora nelle analisi scientifiche, può offrire una lettura delle contraddizioni del sistema capitalista tentando di rispondere alla domanda posta decenni fa da Braudel sulla capacità del capitalismo di sopravvivere a se stesso. Un difficile compito di cui si devono far carico i geografi. Sottrarsi a questa sfida significherebbe sot-

totalutare i caratteri storicamente determinati del modello di organizzazione del sistema capitalista, negando così qualsiasi ipotesi di cambiamento sociale.

Il fatto che il capitalismo sia innanzitutto anche un «problema» geografico è stato evidenziato da Alessandro Ricci in relazione alla distribuzione della ricchezza su una duplice scala, nazionale e internazionale. La dimensione a-territoriale e a-geografica del capitalismo nel suo massimo apice di sviluppo rappresenta un paradosso concettuale. Dopo essersi sostanzialmente attraverso il rapporto con il territorio, il capitalismo avvia un inarrestabile processo di recisione dal territorio fino a determinare la configurazione propria della finanziarizzazione internazionale. Nasce quella che Massimo Salvadori ha definito «geografia dell'incertezza»: un paesaggio reso instabile dai flussi del capitale.

Federica Cavallo ha proposto una riflessione sull'azione del capitale nelle bonifiche italiane del XIX e XX secolo, spostando il focus dal concetto economico di valore del terreno agricolo a quello di valore dei paesaggi, intesi come capitale.

Marco Maggioli ha richiamato a una ripresa del ruolo della geografia «militante», atta a favorire la crescita del capitale di conoscenze con lo scopo di inventare nuove forme di *governance* e di partecipazione territoriale. Va evitato, come invece fa Piketty, di mettere sullo stesso piano il capitale finanziario e il capitale cognitivo, al quale va garantita una salvaguardia particolare.

Il confronto è proseguito a Roma sul saggio di David Harvey *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, attraverso un'esplorazione del ruolo transcalare dei territori nella formazione e nello sviluppo dei numerosi odierni capitalismi.

Il capitale, come ricordato da Sergio Conti, ha prodotto la disgiunzione tra cultura scientifica e cultura umanistica. Secondo Angelo Turco, vi è da parte dei geografi una scarsa volontà di confrontarsi con testi che nascono da altre discipline. Lo stesso Harvey non è considerato in quanto geo-

grafo. La geografia contemporanea pare talvolta aver compiuto una rescissione sia verso la filosofia antica sia verso quella ereditata da Schopenhauer.

Angelo Turco ha altresì evidenziato le contraddizioni che stiamo vivendo in relazione al mancato funzionamento del dispositivo del capitalismo e come questo dato coinvolga la stessa geografia. La disomogeneità dei territori non è da considerare soltanto nella categoria spaziale orizzontale ma anche nella sua direzione verticale, in relazione alla territorialità costitutiva e attraverso il meccanismo della transcalarità.

Per Franco Farinelli, il testo di Harvey ricorda, più che un inventario di contraddizioni, un elenco di rinunce. Ad esempio, sulla produzione spaziale della società si limita a citare i fenomeni attraverso rappresentazioni spesso falsificanti. Non esiste la produzione sociale dello spazio ma esiste la produzione dello spazio sociale. Si tratta allora di rovesciare il sapere e in questo senso il testo ci interroga sulla possibilità del pensiero geografico di affrontare le contraddizioni e i fattori di crisi del presente.

Edoardo Boria ha sollecitato non tanto a soffermarsi sulla disomogeneità geografica in quanto fenomeno oggettivo, bensì sulle ragioni che la producono. La produzione dello spazio si esemplifica nella costruzione infrastrutturale utile a gestire il plusvalore. Il territorio è considerato una merce e la disomogeneità territoriale si modifica verso nuovi spazi. Nell'undicesima contraddizione Harvey si occupa del sistema di reificazione del capitale, ma si disinteressa totalmente degli aspetti simbolici attraverso cui il capitale si rappresenta. Viene trascurato il progetto locale e la sfera emozionale (senso/simboli) nell'ambito della produzione territoriale.

Il nesso tra capitalismo e territorialità è stato ripreso anche da Chiara Brambilla che ha fatto presente come il capitalismo sia potuto sopravvivere grazie alla sua capacità di produzione dello spazio. Quali confini ha oggi il paesaggio capitalista? Esiste un pensiero alternativo di rappresenta-

zione al paesaggio capitalista? Secondo la Brambilla si tratta di riprendere una lettura del capitalismo come concetto geografico. Su questo aspetto la metodologia da seguire per la lettura dei confini offerta da Sandro Mezzadra può aprire a una nuova visione dei paesaggi, prodotti della relazione tra capitale e territorio.

Marcello Tanca ha riflettuto sugli aspetti che riguardano la relazione tra le diverse forme mitologiche di rappresentazione del capitalismo. Su questo terreno il capitale, come macchina mitopoietica, si rappresenta attraverso il valore esclusivo del denaro. La circolarità del capitale individuata da Marx si richiama alla rotondità della terra. Come il pittore produce rappresentazioni di rappresentazioni, la borghesia ha prodotto e creato l'immagine di sé e del mondo.

Il testo di Harvey divide in termini marxiani, come evidenziato da Paolo Giaccaria, le strutture dalle sovrastrutture. Il capitale è struttura, tutto il resto è sovrastruttura. In questo caso si apre un conflitto tra spazio e luogo. Il rischio è quello di confondere il territorio con il luogo e attribuire ai processi di territorializzazione il carattere proprio di un feticcio.

Fabio Pollice ha ricordato che Harvey, pur non utilizzando il linguaggio specifico della geografia, si richiama alla disciplina geografica, in particolare nei passaggi che riguardano la produzione del plusvalore territoriale e la capacità del capitale di creare il proprio spazio e il proprio tempo. In questo senso il progetto locale deve essere inteso come laboratorio di trasformazione pur non avendo la forza di modificare il dispositivo capitalista. Alla produzione dello spazio sociale su scala locale, il capitalismo oppone la distruzione del luogo attraverso l'appropriazione del plusvalore territoriale.

Nel concludere le due giornate, rispettivamente Bruno Vecchio e Franco Salvatori hanno ripreso gli argomenti proposti e hanno rimarcato l'importanza di proseguire il confronto nel prossimo futuro.

Stefano Del Medico

GEOGRAFIA UMANA

Migranti, ghetti e integrazione: esperienze europee a confronto

Nei paesi interessati dal fenomeno migratorio, sempre più rilevante è il problema della «ghettizzazione» degli immigrati che, impiegati stagionalmente soprattutto nel settore agricolo, sono spesso costretti a lavorare nelle campagne in uno status di semi-schiavitù e a vivere in condizioni disumane all'interno di vere e proprie *bidonvilles* che rappresentano la negazione del concetto stesso di integrazione.

Questo l'argomento affrontato nel corso di un interessante *workshop* intitolato *Dal ghetto all'integrazione: un confronto internazionale sulle buone e sulle cattive pratiche* svoltosi il 23 giugno 2015 presso il Salone degli Affreschi del Palazzo Ateneo di Bari. Oggetto dell'incontro erano in particolare i risultati del progetto *Migro-village: dal ghetto all'integrazione*, realizzato dall'Università di Bari «Aldo Moro» (Dipartimento di Scienze Economiche e Metodi Matematici) in collaborazione con la Regione Puglia e con il finanziamento del Fondo Europeo per l'Integrazione dei Cittadini di Paesi Terzi 2007-2013 (FEI). Il progetto ha coinvolto direttamente anche un *team* di studiosi dell'Università di Lille 1 (Francia) e un *team* di sociologi dell'Università di Trento guidati da Nicola Coniglio, docente di Politica economica, e da Francesco Chiarello, docente di Sociologia dei processi economici e del lavoro, con l'obiettivo di proporre efficaci azioni di contrasto al complesso fenomeno della ghettizzazione partendo dalla presentazione delle buone prassi sperimentate in diversi paesi europei e in alcune realtà italiane.

La lente d'ingrandimento è stata puntata sull'importanza della capacità di collaborazione tra gli attori istituzionali e non: oggi più che mai l'integrazione si configura infatti come un processo in cui sono necessarie strette correlazioni tra i diversi livelli governativi e tra questi e gli organismi non

governativi (sindacati, organizzazioni religiose, associazioni di immigrati, ONG, imprese eccetera). Nel corso della giornata si sono susseguiti numerosi interventi volti a mettere a confronto punti di forza e di debolezza di esperienze nazionali e internazionali allo scopo di dimostrare come il fenomeno della ghettizzazione non sia inevitabile e come sia possibile pensare e progettare un futuro migliore per gli immigrati. I casi di studio presentati hanno consentito di effettuare una valutazione del grado di attivismo istituzionale e associativo, inteso come capacità di fare rete: il quadro emerso è per alcuni versi particolarmente positivo, per altri alquanto preoccupante.

Nella provincia di Trento l'immigrazione rappresenta un vero e proprio fenomeno sociale diffuso, radicato e stabilizzato: negli ultimi anni il contributo degli immigrati all'economia locale è diventato talmente indispensabile, soprattutto nel settore agricolo e turistico-alberghiero, da trasformarsi in una vera e propria questione istituzionale che ha visto impegnate le organizzazioni imprenditoriali e le istituzioni pubbliche locali in un proficuo lavoro di negoziazione con il governo centrale alla ricerca di soluzioni adeguate a soddisfare le esigenze del territorio. Come ha sottolineato Serena Piovesan, dottore di ricerca in Sociologia e Ricerca sociale presso l'Università di Trento, in questi due settori si è consolidato un sistema di gestione del mercato del lavoro basato su un rapporto di fiducia tra gli imprenditori locali e un certo numero di lavoratori stranieri che ottengono tempestivamente le autorizzazioni per entrare in Italia, trovano occupazione stagionalmente nelle imprese agricole e nelle strutture alberghiere e, terminato il lavoro, rientrano nel loro paese candidandosi per ritornare in Italia l'anno successivo. Uno sforzo corale, una forte capacità di cooperazione tra istituzioni, sistemi di imprese e sindacati che ha dato vita a un modello virtuoso, sicuramente anche favorito dalla istituzione nel 2001 del CINFORMI (Centro Informativo per l'Immigrazione), uno sportello provin-

ziale che supporta la Questura di Trento nelle procedure amministrative relative al fenomeno immigratorio.

Diversa la situazione della regione francese Nord-Pas-de-Calais ove si trovano numerosi ghetti in cui le condizioni di vita degli immigrati appaiono estremamente precarie; qui, purtroppo, le autorità locali non solo non adottano nessuna pratica di ospitalità, ma ricorrono frequentemente all'uso di misure repressive che portano a una violazione dei diritti dei migranti. In generale, le principali dinamiche della politica migratoria francese mirano a una riduzione degli ingressi degli extracomunitari, a una limitazione del loro soggiorno, nonché a una lotta sempre più aspra all'immigrazione clandestina. A tale evidente carenza sul versante istituzionale, fa da contraltare la presenza di un forte tessuto associativo che nel 2011 ha portato alla creazione di una Piattaforma Servizi Migranti (PSM), ovvero un insieme di associazioni che, come ha sottolineato Rezart Hoxhaj, dottore di ricerca in Economia, hanno avvertito la necessità di rafforzare il dialogo e il coordinamento tra loro e i diversi attori della società civile allo scopo di gestire i conflitti e migliorare la qualità della vita degli immigrati.

Emblematico il caso della Spagna presentato dal professor Nicola Coniglio che ha focalizzato l'attenzione sulla necessità di favorire e accompagnare le migrazioni di tipo temporaneo e stagionale divenute un fenomeno quantitativamente sempre più rilevante. Negli ultimi anni assumono dunque maggiore importanza i programmi di Migrazione Lavorativa, Temporanea e Circolare (MLTC) che mirano a favorire la migrazione ripetuta e circolare dei lavoratori garantendo il massimo beneficio per gli immigrati, per i paesi di accoglienza e per quelli di origine. Un esperimento di successo in tal senso è quello del programma *Unió Pagesos* che, portato avanti dal principale sindacato del settore agricolo, forestale e di allevamento della Catalogna (*Unió de Pagesos*) e dalla fondazione *Pagesos Solidaris*, organizza azioni mirate all'accoglienza e inte-

grazione dei lavoratori temporanei, alla realizzazione di progetti di cooperazione allo sviluppo che coinvolgono i lavoratori e le comunità di origine, allo svolgimento di attività di formazione e sensibilizzazione.

Alquanto complessa la situazione della Puglia, una delle regioni italiane maggiormente interessate dal fenomeno dell'immigrazione ma anche dallo sfruttamento dei lavoratori immigrati, dal caporalato e dalla ghettizzazione, con esempi ormai noti su scala nazionale come il «Grande Ghetto» di Rignano Garganico in provincia di Foggia. Se è vero, come ha evidenziato Erminia Rizzi dell'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, che il «tacco d'Italia» rappresenta una «regione laboratorio» seconda solo alla Sicilia per numero di centri di accoglienza, è altrettanto vero che essa paga lo scotto dell'esistenza, su scala nazionale, di meccanismi burocratici talmente complessi da rendere assai difficili i tentativi di implementare buone pratiche su scala locale da parte delle istituzioni e delle associazioni che tuttavia, a differenza di quanto avviene in provincia di Trento, non sono riuscite a fare rete. Probabilmente se su scala nazionale si riconoscesse finalmente al fenomeno dell'immigrazione il suo carattere strutturale e non semplicemente «eccezionale», sarebbe possibile programmare strategie e politiche di intervento adeguate, dando valore aggiunto ai virtuosi percorsi di inclusione esistenti a livello locale.

Dalla comparazione dei casi di studio presentati è emerso chiaramente come un buon grado di collaborazione e cooperazione tra i pubblici poteri e le organizzazioni della società civile sia in grado di agevolare fattivamente l'integrazione, tramite un processo di responsabilità condivisa in cui gli attori interessati operano in maniera sistemica per la definizione di politiche e risultati: una vera e propria esecuzione d'orchestra piuttosto che una semplice *performance* di un solista.

Francesca Rinella

E l'Europa disumanizzò se stessa. Geografie mediterranee in azione

La rappresentazione dei flussi migratori nei *mass media* e nei discorsi ufficiali e le politiche di rafforzamento delle frontiere a fini securitari sono il chiaro riflesso di una frattura all'interno della società. Ci sono delle vite che hanno valore e valgono la pena di essere vissute e altre che vengono lasciate morire senza che questo abbia particolari ripercussioni nella sfera pubblica. La gerarchizzazione dell'umano, sottesa a questo modo di affrontare la questione migratoria, è il frutto di un processo di disumanizzazione.

Il *workshop* internazionale, tenutosi a Palermo il 10 e 11 novembre 2015, è nato proprio con l'intenzione di riflettere sul ruolo dell'Europa nella creazione di spazi disomogenei in cui le frontiere fungono da discriminazione tra noi e l'altro. Nel corso del suo *position paper*, l'organizzatrice di queste due giornate, Giulia de Spuches, ha spiegato il senso della frase che ha dato il titolo all'iniziativa *E l'Europa disumanizzò se stessa*. L'idea è nata dalle parole del premio Nobel Tony Morrison secondo la quale la schiavitù ha rappresentato, per l'Europa e non solo, un punto di non ritorno che ha spaccato il mondo in due. L'opportunità fornita da questo spazio di riflessione rispondeva dunque a due esigenze basilari: ripensare storicamente quali sono state le pratiche e i discorsi che hanno portato a questa spaccatura e cercare di elaborare degli strumenti teorici in grado di mettere in crisi la pratica del confinamento come sistema per creare gerarchie spaziali e di valore. Per questi motivi, uno degli scopi del *workshop* è stato proporre una rilettura dell'impresa coloniale con l'intento di portare alla luce le linee di continuità fra questo passato, nel caso dell'Italia quasi del tutto rimosso, e la maniera attuale di rappresentare e gestire il fenomeno migratorio che, non a caso, viene ancora oggi presentato come un'emergenza. Punto di partenza imprescindibile per queste riflessioni è

stato il Mediterraneo, linea di confine mobile, liquida, ma al tempo stesso barriera invalicabile che condanna all'immobilità e alla non vita chi tenta di attraversarla.

Un forte posizionamento teorico e politico è stato dunque il punto di partenza di questo convegno che, fin dalla *call for action*, invitava gli studiosi all'azione; le due giornate si sono infatti concluse con un dibattito collettivo finalizzato alla stesura di un manifesto.

Il *workshop* ha visto la partecipazione di ricercatori italiani e stranieri provenienti da ambiti disciplinari diversi. Nella sessione mattutina del primo giorno, tutte le relazioni hanno proposto uno sguardo alternativo sulla tematica della frontiera e sulla rappresentazione dei soggetti migranti. Il primo relatore, Olivier Thomas Kramsch, ha fatto un *excursus* letterario per mettere in luce come gli intellettuali europei avevano rappresentato in passato il Mediterraneo. Gabriele Proglia ha invece proposto una rilettura postcoloniale del rapporto tra paesi europei ed ex colonie che condiziona la questione migratoria attuale. La seconda coppia di relazioni ha visto Alessandra Bonazzi incentrare il suo discorso sui diversi regimi territoriali che istituiscono una diversa gerarchia di valori tra terra e mare e Chiara Giubilaro focalizzare l'attenzione su come viene rappresentata visivamente la migrazione, in obbedienza a «regimi scopici» ben precisi.

Nel pomeriggio la sessione è stata aperta da un gruppo di tre relatori: Francesco Lo Piccolo ha presentato un caso di studio per mostrare come anche la pianificazione ambientale contribuisca a creare degli spazi d'eccezione in cui il migrante diventa solo nuda vita; Claire Dorrity ha messo in luce come le politiche europee oscillino tra criminalizzazione del migrante e finto umanitarismo; Giuseppe Burgio ha parlato infine della necessità di adottare una prospettiva postcoloniale anche nel campo dell'educazione scolastica.

La sessione si è conclusa con l'intervento di Alessandra Sciarba che ha affrontato il tema della concessione del diritto di asilo ai

migranti e con la relazione di Fabio Amato che ha focalizzato l'attenzione sulla dicotomia Noi/Altro che popola qualsiasi discorso ufficiale sulla questione migratoria.

La sera, alla presenza di uno dei registi, Medhin Paolos, ha avuto luogo la proiezione del documentario *Asmarina* che si inserisce in un progetto più vasto che ha come obiettivo di esplorare le memorie e il vissuto quotidiano della comunità eritreo-etiope di Milano.

Il secondo giorno si è aperto con una relazione di Elena dell'Agnese che ha messo in evidenza come la creazione di confini e gli spostamenti umani siano entrambi fenomeni antichi, mentre è cambiata la cornice ideologica e politica nella quale si iscrivono. La sessione è continuata con l'intervento di Paolo Novak sulle strategie di *b/ordering* messe in atto dagli Stati europei che tendono a provincializzare l'Europa quando dovrebbero invece renderla globale, e con Janna Völpel che ha presentato il caso particolare dell'*enclave* di Ceuta. La mattinata si è conclusa con la relazione di Paolo Cuttitta che ha parlato della presenza di attori indipendenti nelle attività di ricerca e soccorso in mare e con Giulia Di Carlo che ha insistito sulla necessità di ripensare radicalmente il ruolo dei confini.

Nel pomeriggio si è tenuta la discussione generale finalizzata alla creazione di un manifesto che verrà redatto in una fase successiva. Si è pensato di creare una piattaforma che riunisca ricercatori e attivisti di tutta Europa con lo scopo di proporre iniziative analoghe e di cercare un dialogo con i rappresentanti politici. Si è altresì avanzata l'idea di raccogliere una serie di parole chiave che riassumano le coordinate teoriche di questo progetto. Si tratterà dunque di una risposta da parte del mondo accademico alla questione del Mediterraneo, che costituirà solo la prima tappa di un percorso che intenderà coinvolgere una vasta rete di ricercatori e attivisti attorno a queste tematiche.

Francesca Genduso

Ripensare lo spazio sociale: reti, mobilità, territorialità

L'ottava edizione dell'oramai consueto seminario italo-francese di geografia sociale – *Ripensare lo spazio sociale: reti, mobilità, territorialità* – tenutosi a Torino il 21-22 maggio 2015, è stata dedicata a tre argomenti: «geografie sociali del cibo», «praticare, osservare e rappresentare il territorio: dagli attori alle scienze sociali e viceversa», e «migrazioni».

L'introduzione di Claude Raffestin non ha cercato un filo rosso tra le tante disperate relazioni, ma ha implicitamente giustificato tanta disparità di oggetti e di metodi, ammonendo a non «feticizzare lo spazio» nelle indagini di geografia sociale e a seguire il lontano esempio di Renée Rochefort (*Le travail en Sicile*, 1961) utilizzando, cioè, una metodologia che faccia «passare in secondo piano lo spazio che preoccupa tanto i geografi» per concentrarsi invece sui rapporti sociali che strutturano di volta in volta lo spazio. Per il geografo ginevrino, insomma, anche sulla scorta di Anglade e di Hérin, la geografia sociale è soprattutto lo studio dei rapporti sociali che territorializzano lo spazio. Specularmente, lo studio degli spazi prodotti dalle società che li occupano permette di conoscere quelle medesime società: «l'oggetto della geografia sono le società umane». Affermando che «lo spazio non esiste che attraverso l'uso che se ne fa, è presente nell'esteriorità e nell'alterità», Raffestin ci ha rimandato così alla sua concezione dello spazio post-moderno come prodotto più del tempo, dell'informazione e del mercato che dei suoi caratteri materiali.

Nello stesso solco si è mossa in un certo senso anche l'entusiasmante proposta di Fabio Amato, Claudio Cerreti, Isabelle Dumont, Marco Maggioli e Massimiliano Tabusi i quali hanno sollecitato una geografia che aiuti gli attori sociali a strutturare il territorio, in nome di una geografia accademica «militante». A questo scopo i relatori hanno proposto la creazione e la pubblica-

zione in rete da parte dei geografi di brevi video relativi alle proprie indagini che, intercettando facilmente i navigatori non accademici, li rendano consapevoli che le loro battaglie circa l'uso di specifici territori sono condivise da un largo pubblico. Tale condivisione darebbe alla ricerca accademica la possibilità di contribuire nel suo piccolo a strutturare (territorializzare) concretamente i luoghi. La geografia stessa, insomma, si farebbe così geografia sociale.

Passando alle indagini relative al cibo, Chiara Rabbiosi ha analizzato l'attività di promozione del turismo enogastronomico di Verucchio, integrando la teoria della territorializzazione con quella del turismo come *performance* per mettere in scena il territorio. Con esempi concreti, ha ricordato come in questa messa in scena vengano coinvolti tanto gli elementi immateriali (le tradizioni alimentari locali), quanto quelli materiali (la rivalutazione del patrimonio architettonico del passato). Caroline Brand e Claire Delfosse hanno ricostruito la storia dell'approccio dei geografi alla produzione alimentare, dall'alimentazione come «genere di vita» e elemento di geografia culturale, alla produzione alimentare come forma di integrazione territoriale città-campagna, sino al recente concetto di *urban food planning* finalizzato alla sostenibilità ambientale e sociale e alla rigenerazione del territorio. Francesca Forno e Simon Maurano hanno rilevato e mappato la buona distribuzione delle reti alimentari alternative nella provincia di Bergamo. Nonostante la diffusione e la popolarità di tali esperienze nate dal basso, esse non fanno ancora sistema e hanno prezzi elevati che le espongono alla concorrenza della grande distribuzione.

Circa la sessione «praticare, osservare e rappresentare il territorio», Raffaella Ferrero Camoletto e Carlo Genova hanno analizzato la capacità di alcune recenti pratiche sportive di appropriarsi e di risignificare il territorio, come nel caso degli sport di strada quali il *parkour*, il *trial*, lo *skate* eccetera. Si tratta di pratiche sportive che per la propria natura «edonistica» fanno tutt'uno

con la fruizione degli spazi urbani. Creando una sorta di «città parallela» a quella degli usi territoriali più consueti e competendo con tali usi per l'appropriazione degli spazi, tali pratiche creano geografie oggettivamente contestatarie nei confronti dei maggiori poteri urbani. Jean-François Thémis, Anne-Laure Le Guern e Valentina Crispi hanno ricordato come la psicologia del lavoro promuova la salute psicologica del lavoratore ma trascuri l'analisi spaziale degli atti lavorativi. Hanno perciò proposto di fare interagire psicologia del lavoro e geografia al fine di una maggiore visibilità e dunque considerazione sociale del lavoro. Moussa Touré ha illustrato gli esiti modesti delle politiche dell'alloggio promosse dalla cooperazione per lo sviluppo in Mali. Assecondando il dogmatismo dottrinario della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, tali politiche sono basate sulla deresponsabilizzazione delle istituzioni pubbliche a favore degli operatori del mercato ma ciò, invece di promuovere un'auspicata partecipazione responsabile diffusa, ha esacerbato il conflitto sociale, la divisione sociale dello spazio e le malversazioni illecite. Affiggere poesie negli spazi pubblici di Firenze è per Cristina Lo Presti una modalità di «territorializzazione ed estetizzazione», ma poiché si tratta di attacchinaggio non autorizzato in un centro storico dichiarato patrimonio dell'umanità, suscita conflitto con il comune e soprattutto tra un'idea di estetizzazione della città libera e dal basso e una direttiva di museificazione del suo patrimonio preesistente che viene invece dall'alto. L'attacchinaggio delle poesie contesta specialmente la mercificazione dello spazio pubblico, ossia l'affissione pubblicitaria e l'*appealing* turistico. Molto opportunamente Maggioli e Tabusi hanno invece ricordato come la territorializzazione dei luoghi dipenda soprattutto dal «discorso» (per dirla alla Raffestin), ossia dalla creazione di un'idea forte sull'uso del territorio: il proprietario dell'area Ex Snia a Roma intende edificarla, ma perforando fa sgorgare un lago naturale, mentre si sco-

prono anche reperti archeologici. Il permesso di edificazione è revocato, il proprietario rilancia nuovi progetti di mercificazione dell'area, ma il lago suscita l'idea forte del luogo, la creazione di un parco per la collettività e quell'idea aggrega movimenti di opposizione dal basso alla logica speculativa. L'immagine mediatica di marginalità sociale del quartiere Sant'Elia (Cagliari) è stata confrontata da Silvia Aru, Maurizio Memoli e Matteo Puttili con la sua percezione da parte delle donne del quartiere attraverso le fotografie da loro stesse scattate, un questionario con intervista semi-strutturata e un laboratorio di narrazione. Al di là della particolarità metodologica, la fotografia stessa può rivelarsi come «atto di rivendicazione di un diritto alla città».

Giungendo alle sessioni sulle migrazioni, Amato ha sottolineato come le attività commerciali degli immigrati rivelino i cambiamenti economici, sociali e urbani di Napoli in conseguenza delle sue connessioni globali. La terziarizzazione derivante dal tramonto del fordismo e dalla delocalizzazione industriale, la polarizzazione sociale e del consumo, la crescente necessità dei migranti di compensare con il lavoro autonomo la crisi del lavoro dipendente, la propensione locale alle attività informali sono tra i fattori che intensificano le attività commerciali degli immigrati a Napoli. Attività che nei diversi quartieri della città si differenziano fortemente per tipologia di commercio, ragione proprietaria e per clientela (diverse nei vari quartieri sono le nazionalità dei clienti e diversi i ceti sociali degli autoctoni). Raffaele Cattedra, Marcello Tanca e Rosi Giua hanno provato a coniugare la rilevazione dei paesaggi sonori con gli studi migratori, nella convinzione che la dinamicità dell'esperienza sonora dell'immigrazione sappia cogliere la natura estremamente dinamica e relazionale del fenomeno migratorio a livello globale. Tuttavia, lo stadio solo iniziale dell'indagine non ha ancora permesso di estrapolare dalle registrazioni sonore risultati concreti e validati sulle caratteristiche dell'immigrazione a Cagliari. Robert Hérin ha conte-

stato l'uso non scientifico delle carte di geografia elettorale nel fortunato libro di Todd che voleva dimostrare come i manifestanti francesi in solidarietà a «Charlie Hebdo» fossero principalmente rappresentanti del ceto medio cattolico, conservatore e islamofobo delle province. La geografia elettorale della Francia è infatti in continuo cambiamento, per esempio la Vandea di ieri (le tradizionali zone «bianche») è molto cambiata. Secondo Hérin, invece di precipitarsi a trarre conclusioni a pochi giorni dagli eventi, occorreva piuttosto analizzare il fenomeno delle manifestazioni «pro-Charlie» con più calma e soprattutto integrare l'analisi delle carte interrogando direttamente i manifestanti sulle loro motivazioni. Un altro contributo ha ricordato che nonostante la condizione transnazionale dei migranti, i luoghi di destinazione hanno comunque un'importanza notevole nella costruzione della propria identità. Seppur in minor misura, anche gli elementi materiali e simbolici dei luoghi di destinazione creano un senso di appartenenza e del «sentirsi a casa». È quanto rileva l'indagine di Alessia De Nardi attraverso due metodologie recenti: l'*autophotography* (il migrante fotografa i luoghi per lui più importanti) e l'intervista con *foto elicitazione* (il migrante spiega perché ha fotografato proprio certi luoghi e il modo in cui l'ha fatto). Fabio Pollice, Giulia Urso e Federica Epifani hanno rilevato come a Lecce ciò che più integra la comunità islamica è il senso di appartenenza al luogo ma – aggiunge chi scrive – siamo sicuri che il sentimento di attaccamento al medesimo luogo da parte di comunità etniche, religiose, sociali, anagrafiche differenti susciti coesione sociale, se le ragioni di questo attaccamento sono differenti per ciascuna collettività? Stéphanie Lima ha illustrato quanto gli immigrati del Mali in Francia contribuiscano alla territorializzazione del paese d'origine attraverso i progetti di sviluppo locale che finanziano. La migrazione, dunque, ha integrato e potenziato due differenti territori e spazi sociali. A dispetto del loro duplice ruolo, in Francia e in Mali, i migranti non hanno però diritto all'elettorato

locale in nessuno dei due paesi e tale contraddizione solleva con forza la necessità di una discussione sulla cittadinanza transnazionale. Intervistando gli psicologi che assistono i profughi a Torino, Ester Chicco, Alfredo Mela e Roberta Novascone hanno presentato il processo di ricostruzione della propria spazialità da parte dei migranti forzati. Non solo il viaggio nelle mani dei trafficanti è un'esperienza di spaesamento tra territori sconosciuti e senza riferimenti sociali, ma lo è anche il vivere a Torino poiché i luoghi di accoglienza e di socializzazione sono pochi, provvisori e prescritti dal programma di accoglienza. Tuttavia, con l'inserimento lavorativo, il profugo si autonomizza dall'accoglienza istituzionale e intraprende un percorso di significazione autonoma dei suoi luoghi di vita. Ricorrendo ai concetti cari ad Angelo Turco di «denominazione», «reificazione», «strutturazione», Silvia Omenetto ha descritto come la fede della comunità Sikh di Sabaudia territorializza alcuni spazi cittadini. Utilizzando la bibliografia internazionale, Yves Boquet ha approfondito l'emigrazione estera filippina individuandone tre caratteri fondamentali: il ruolo del governo di promozione e protezione dell'emigrazione, la disgregazione familiare dovuta all'altissima percentuale di migrazione di madri e l'eccessiva dipendenza dell'economia filippina dalle rimesse, ossia dalla variabilità delle congiunture economiche estere.

In conclusione, nell'impossibilità di commentare ogni singola relazione, ricordo quelli che mi paiono i tre aspetti più importanti del seminario: il proficuo scambio scientifico che è emerso tra geografi italiani e francesi, anche grazie a una relativa comunanza di concetti e metodi; il ricorso a metodologie di ricerca recenti o ancora sperimentali; e soprattutto la volontà dei relatori di influenzare concretamente la realtà sociale analizzandola geograficamente. L'auspicio emerso dal seminario è dunque quello di promuovere una geografia sociale *engagée*.

Sandro Rinauro

Geografia e tecnologie digitali

Giovedì 3 dicembre 2015, presso l'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», si è svolto il convegno *Dal contesto all'ipertesto. Geografia e digital technologies*, maturato nell'ambito delle iniziative del Coordinamento Ricerca Informatica Letteratura e Testo (CRILeT) e organizzato da Tiziana Banini. L'evento ha voluto sollecitare una riflessione critica sul ruolo e l'impiego delle tecnologie informatiche e digitali in geografia, anche alla luce delle opportunità di collaborazione transdisciplinare offerte dal CRILeT, descritto dalla direttrice Monica Storini come un laboratorio di informatica umanistica, da sempre aperto alla sperimentazione transdisciplinare.

La prima delle due sessioni previste, *Cassette degli attrezzi e nuvole condivise*, si è svolta in mattinata ed è stata introdotta e coordinata da Franco Farinelli, che ha messo in evidenza la necessità e l'audacia dell'iniziativa, sottolineando il fatto che le tecnologie digitali non costituiscono in realtà niente di intrinsecamente nuovo, ma rappresentano solo un ulteriore esempio della relazione archetipica tra umanità e Terra, sempre esistita, ma espressa nel tempo in forme e modi diversi.

Tiziana Banini, ricordando come le *digital technologies* hanno generato una serie di rivoluzioni sul piano cognitivo, sociale e culturale, ha presentato alcune riflessioni sul loro impiego nella produzione, trasmissione e divulgazione della conoscenza geografica. In geografia la diffusione delle tecnologie digitali ha coinciso con la svolta post-strutturalista e l'uso sistematico dei GIS e ha generato un cambiamento nel processo di costruzione della conoscenza che oggi si focalizza sulla grande scala e che potrebbe definirsi ibrido e integrato, poiché frutto dell'incontro tra competenze e conoscenze diverse in una prospettiva relazionale e non più gerarchica. La conoscenza dei luoghi non avviene dall'alto o dall'esterno ma *nei* luoghi, attraverso i saperi, le esperienze e i

vissuti delle persone; tutto questo richiede il sempre maggior impiego di metodi qualitativi (interviste, *focus groups* eccetera) che implicano relazionalità e l'utilizzo di tecnologie digitali in tutte le fasi della ricerca può essere di grande aiuto.

L'intervento di Mirella Loda si è focalizzato sul crescente utilizzo nella ricerca socio-territoriale dei cosiddetti *Social Big Data* (SBD), strumenti utili alla costruzione della conoscenza geografica, che devono però essere attentamente gestiti nel processo conoscitivo onde evitare derive interpretative; non è il dato infatti a guidare la costruzione di conoscenza, ma considerazioni di ordine più ampio e problematico. Da qui l'esigenza, secondo Loda, di migliorare la qualità dei *big data* attraverso la stretta collaborazione tra istituzioni che li utilizzano, università comprese, e organismi che li gestiscono.

Marco Picone ha presentato invece alcune ricerche sui quartieri di Palermo, condotte con l'impiego di *Public Participation GIS* (PPGIS): sistemi informativi geografici, derivati da processi partecipativi, che consentono una mediazione tra sapere dei tecnici e sapere degli abitanti dei luoghi, tramite la produzione di cartografie che mettono in relazione dati quantitativi e qualitativi. Emblematica in tal senso è la rappresentazione cartografica dei luoghi di Palermo scaturita dalle percezioni dei suoi abitanti, come quella del quartiere che ospita Piazzetta Ballarò. Attraverso la georeferenziazione, tramite apposito *software* GIS, delle mappe mentali elaborate dagli abitanti, la piazzetta assume infatti dimensioni maggiori rispetto agli altri spazi del quartiere e rispetto alla realtà comunemente «fotografata» dalle immagini satellitari, che appare dunque «deformata» dalle percezioni di chi vive il quartiere.

Fabio Pollice e Valentina Albanese hanno presentato le potenzialità di un *software* dedicato alla *sentiment analysis*, una procedura di ricerca utile a costruire l'immagine di un dato territorio in termini più efficaci ai fini del *branding* territoriale in

quanto consente di coniugare la rappresentazione che si vuole dare di un determinato luogo con quella percepita dagli abitanti e/o dai turisti.

La prima sessione del convegno si è chiusa con l'intervento di Matteo Puttilli sull'esperienza della web-ricerca *Al centro di Tunisi. Geografie dello spazio pubblico dopo una rivoluzione*, svolta in collaborazione con alcuni colleghi dell'Università di Cagliari e di Torino: un esempio di ricerca multimediale, focalizzata sull'evoluzione delle piazze e delle strade di Tunisi dopo la rivoluzione del 2011, che ha comportato l'impiego delle *digital technologies* e di metodi qualitativi in tutte le fasi del progetto.

La sessione pomeridiana del convegno, *Lavori in corso*, introdotta e coordinata da Marco Picone, ha visto per primi Cristiano Pesaresi e Diego Gallinelli che, dopo un'introduzione sulle potenzialità di ricerca offerte dalle più recenti applicazioni GIS, hanno posto l'attenzione su *ArcGIS Online*, l'innovativa piattaforma *web* fornita da ESRI.

Flavia Cristaldi ha esposto le possibilità offerte dalla cosiddetta «realtà aumentata» in ambito geografico, attraverso l'esempio della mostra *L'emigrazione italiana in un bicchier di vino*, in occasione della quale tale strumento ha consentito di aggiungere video e suoni ai tradizionali pannelli, rendendoli più coinvolgenti e arricchiti di contenuto conoscitivo. Inoltre, tramite l'apposizione di un *QR Code* su ogni pannello, è stato possibile scaricarne i contenuti direttamente sul proprio *smartphone*, *tablet* o altro dispositivo digitale.

Riccardo Morri ha presentato il progetto MAGISTER (*Multidimensional Archival Geographical Intelligent System for Territorial Enhancement and Representation*), elaborato nell'ambito del Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-Filologiche e Geografiche (Sapienza Università di Roma) e finanziato dalla Regione Lazio. Il progetto, di impianto transdisciplinare, si pone l'obiettivo di realizzare entro i prossimi tre anni un sistema di *Ontology-Based Data Access* (OBDA). L'ontologia del siste-

ma sarà in grado di cogliere e confrontare aspetti geografici, storici, linguistici e letterari di un determinato territorio, così da garantire la facilità di accesso alle informazioni, la valorizzazione dei beni ambientali e culturali e una maggiore efficacia delle conoscenze ottenute nei diversi ambiti in cui potrà essere impiegato. Un esempio di archiviazione digitale del patrimonio geografico è stato presentato da Sandra Leonardi a proposito della catalogazione, in corso d'opera, di una parte del fondo fotografico (circa 5.000 lastre in vetro) dell'ex Istituto di Geografia della medesima università, che consentirà la conservazione del prezioso materiale e una più agevole analisi diacronica dei territori rappresentati.

Intervenuto per ultimo, Riccardo Russo (documentarista indipendente, dottore di ricerca in Geografia), ha presentato il mondo della documentaristica geografica attraverso gli estratti di tre film-documentario da lui realizzati negli ultimi dieci anni, mostrando le trasformazioni che la documentaristica ha conosciuto grazie all'inarrestabile evoluzione delle tecnologie digitali. Russo ha infine presentato un'esperienza in corso, un laboratorio di *storytelling* volto a recuperare la memoria storica di un quartiere di Roma attraverso i racconti dei più anziani che i più giovani coinvolti nella ricerca trasformano in *files* da caricare su un portale dedicato al progetto.

Nel corso del convegno è stato altresì dato spazio alla riflessione sulle tecnologie digitali in ambito didattico. Tiziana Banini ha in tal senso ricordato che a breve i docenti universitari avranno a lezione i «nativi digitali» ossia coloro che sono nati con *web 2.0*, *smartphones* e videogiochi interattivi. Gli «immigrati digitali» come i docenti dovranno dunque tener conto di questa rivoluzione cognitiva e adeguare le proprie modalità di erogazione didattica, affinché il patrimonio di conoscenze maturato dalla geografia non vada perso ma traghettato in forme nuove ancora da inventare.

Francesca Impei

GEOGRAFIA URBANA

Verso una nuova lettura delle città africane

Il 16 e il 17 ottobre 2015, il Centro Piemontese di Studi Africani (CSA), in collaborazione con l'Associazione per gli Studi Africani in Italia (ASAI), l'Università degli Studi di Torino e il Politecnico di Torino, ha organizzato nel capoluogo piemontese la conferenza internazionale *Urban Africa – L'Africa delle città*.

I lavori sono stati introdotti il giorno precedente da un seminario tenutosi nell'ambito del Terzo Forum Mondiale dello Sviluppo Economico Locale al quale hanno partecipato i relatori principali della conferenza Bill Freund (Università del KwaZulu-Natal), Laurent Fourchard (Fondation Nationale des Sciences Politiques di Bordeaux) e Sophie Oldfield (Università di Cape Town), insieme al presidente dell'ASAI Federico Cresti.

La narrazione del continente africano è fortemente segnata dall'idea del continente selvaggio e della natura primigenia: l'Africa, dice ironicamente lo scrittore keniota Binyavanga Wainaina, è «la Terra dei Vasti Spazi Vuoti».

Organizzare una conferenza internazionale sull'Africa urbana significa dunque adottare una prospettiva innovativa orientata al futuro e confrontarsi con dinamiche contemporanee che stanno profondamente trasformando il continente. Secondo le stime più recenti, infatti, fra venti anni la popolazione africana sarà prevalentemente urbana; occorre pertanto dotarsi di un apparato teorico adeguato a leggere queste trasformazioni.

L'intervento inaugurale di Bill Freund ha sottolineato proprio questa rinascita degli studi urbani in Africa dopo decenni in cui l'analisi si è prevalentemente concentrata sulle aree rurali.

Le città africane non sono più osservate come «anomalie» e l'invito lanciato da Jennifer Robinson, ormai più di dieci anni

fa, ad analizzare questi spazi come «città ordinarie» ha prodotto fertili settori di ricerca in questa direzione.

Tra le prospettive più diffuse vi è quella generalmente definita postcoloniale, che ha prodotto – anche in Sudafrica, uno dei centri di rinascita degli studi urbani sul continente – una vasta letteratura sulle culture urbane africane. D'altra parte, ha ricordato Bill Freund, alcune categorie classiche di lettura, più orientate alla comprensione delle caratteristiche materiali della società, rimangono utili a interpretare la realtà africana e la sfida consiste nel saper connettere in una tensione dialettica antichi e nuovi modelli interpretativi.

Nell'ambito della conferenza, l'analisi postcoloniale ha avuto un notevole rilievo, ma non è stata l'unica prospettiva a essere valorizzata, anche grazie al carattere fortemente interdisciplinare dell'iniziativa. La scelta degli organizzatori è stata infatti quella di favorire l'incontro e il dialogo tra ricercatori di diversa formazione intorno a quattro filoni di ricerca, articolati in diverse sessioni: lo sviluppo urbano in Africa tra formale e informale, le ecologie urbane e il territorio, le innovazioni e le permanenze nell'Africa urbana, le culture urbane contemporanee.

Il primo settore ha messo in luce la polarizzazione in atto nelle città africane che tende ad accentuare una frammentazione preesistente, di origine coloniale. Da una parte si assiste al consolidarsi di quartieri informali che pongono sfide specifiche per il futuro delle città, come è emerso nella sessione *Governance e informalità urbana*, moderata da Luca Jourdan (Università di Bologna), ove sono state poste a confronto realtà dell'Africa a Sud del Sahara (Nairobi e Freetown) con casi nordafricani (Il Cairo e la regione di Tindouf, Algeria). Dall'altra, anche sulla spinta della nuova retorica dell'*Africa rising*, nascono progetti di sviluppo urbano destinati a classi agiate che creano isole di modernità connesse con i centri urbani globali ma separate dal territorio circo-

stante. Tali progetti, come ha messo ben in luce Arturo Pavani (Politecnico di Torino) nel caso di Accra, subiscono le fluttuazioni delle economie africane ma producono, anche quando non sono realizzati, conseguenze significative nel territorio urbano e periurbano (Maria Chiara Pastore, Politecnico di Milano).

I contributi relativi a questo ambito di indagine hanno messo in evidenza l'utilità dell'approccio multidisciplinare e la necessità di ricollegare gli studi di ambito architettonico e urbanistico, maggiormente orientati all'analisi dei progetti di sviluppo urbano, a quelli legati alle scienze sociali, più focalizzati sulla comprensione delle dinamiche del settore informale. Il tema dell'interrelazione tra settore formale e informale è tornato, da una prospettiva diversa, anche nell'ultima delle relazioni generali proposta da Salvatore Mancuso (Università di Xiangtan), nella quale è stata analizzata la pluralità degli ordini normativi presenti nelle città africane.

Il secondo ambito di ricerca ha posto l'accento sul rapporto tra ambiente e territorio urbano. Il tema della gestione dei rifiuti è stato letto sia alla scala globale, osservando il traffico internazionale di rifiuti elettronici diretti nelle città africane (Silvia Dalzero, Politecnico di Milano), sia alla scala locale, analizzando le strategie dei recuperatori nella discarica di Mbeubeuss, a Dakar (Raffaele Urselli, Università di Napoli «L'Orientale»).

Anche il tema dell'alimentazione ha toccato trasversalmente diversi settori ma con forti implicazioni ambientali e ha dato origine a una specifica sessione, *Città, sviluppo economico, sicurezza alimentare*, moderata da Barbara Pasa (Università di Torino, CSA). Le relazioni si sono concentrate sull'agricoltura urbana e periurbana e, più in generale, sulla necessità di un approccio integrato nella definizione delle politiche agroalimentari tra aree urbane e aree rurali.

Il tema della dimensione urbana della sicurezza e della sovranità alimentare è al

centro del dibattito contemporaneo sul settore e colpisce negativamente l'assenza, nei nuovi obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, di un indicatore specifico in questo senso.

Al contrario, ricerche come quella curata da Egidio Dansero (Università di Torino) e Lassané Yaméogo (Università di Ouagadougou) sulla capitale del Burkina Faso, hanno evidenziato come il carattere strategico dei sistemi agroalimentari locali sia sempre più riconosciuto dalle istituzioni locali, portandole a riconsiderare le stesse strategie di sviluppo urbano.

Gli interventi relativi al rapporto tra innovazioni e permanenze hanno posto l'accento sulla questione della storia e del mutamento, particolarmente sensibile all'interno degli studi africani.

L'idea di un'Africa (urbana e non) priva di stratificazione storica è stata del resto una delle grandi narrazioni occidentali del continente.

Laurent Fourchard, nella sua relazione al Museo Egizio, ha sottolineato proprio la centralità dell'analisi storica per l'inquadramento della problematica urbana. Fourchard ha posto in particolare l'accento sul legame profondo che esiste tra lo sviluppo urbano e l'evoluzione degli Stati africani, seguendo due direzioni: da una parte analizzando il ruolo che i centri urbani hanno giocato nella formazione degli Stati, dall'altra evidenziando l'impatto dell'azione statale sullo sviluppo urbano e la dialettica tra potere statale e autorità municipali.

Il nesso tra dinamiche di formazione dello Stato ed evoluzione urbana emerge in modo particolarmente evidente se si analizza il tema della violenza, un aspetto scarsamente considerato nell'ambito della conferenza. Solo Karen Büscher (Università di Gand) ha messo esplicitamente in rilievo questo tema, analizzando lo specifico ruolo che i centri urbani svolgono all'interno dei conflitti armati in Uganda e nella Repubblica Democratica del Congo.

I contributi della sessione *African life-style: innovazioni e permanenze nell'Afri-*

ca urbana si sono articolati prevalentemente lungo due direttrici, una più centrata sull'idea di patrimonio, l'altra più focalizzata sulle trasformazioni contemporanee. Diversi contributi di carattere storico hanno sottolineato la rilevanza e il valore strategico del patrimonio materiale delle città africane (Tripoli e Antananarivo).

Gli interventi più centrati sull'innovazione hanno invece affrontato da punti di vista diversi il tema del movimento, inteso sia come mobilità fisica (la ricerca di Adriana Piga – Sapienza Università di Roma – sulle migrazioni e sulla figura dello straniero nella regione sahelo-sahariana), sia come resilienza nelle strategie degli attori più vulnerabili (l'intervento di Anna Mazzolini, consulente per Un-Habitat).

Il tema dell'adattamento dei comportamenti degli attori «deboli» è stato affrontato direttamente anche nell'intervento di Sophie Oldfield che ha aperto i lavori della sessione pomeridiana della prima giornata. La sua comunicazione si è focalizzata sui cittadini in attesa di una casa pubblica in Sudafrica. Da una parte si crea una distanza tra il diritto formale alla casa sancito dalla Costituzione e la reale applicazione di questo diritto; dall'altra, si assiste a una serie di reazioni da parte dei cittadini e a quelle che la Oldfield definisce «micro-politiche dell'attesa», talvolta visibili come forme di protesta, talvolta presenti in modo più occulto.

Queste analisi della mobilità e della temporaneità delle strategie territoriali si inseriscono in un filone di ricerca particolarmente ricco negli studi urbani africani recenti, che ha fatto del movimento e della delocalizzazione le chiavi di lettura delle città africane contemporanee, attraverso concetti come quello di «città-flusso» (Dominique Malaquais), di «città-pirata» (AbdouMalik Simone) e di «città invisibile» (Philip De Boeck).

Alcuni interventi hanno fatto direttamente riferimento alla necessità di ridefinire i modelli con i quali interpretare la realtà urbana africana, meno normativi

(Maria Anita Palumbo, scuola di Architettura di Saint-Étienne) e maggiormente in grado di leggere il carattere «subalterno» dell'urbanistica africana (Armelle Choplin, Università Paris-Est Marne-la-Vallée, e Riccardo Ciavolella, CNRS/École des Hautes Études en Sciences Sociales).

L'ultimo asse intorno al quale si sono articolati gli interventi della conferenza è quello più marcatamente culturale, che ha visto alternarsi tre diversi filoni di indagine. Un primo ambito ha riguardato le pratiche culturali quotidiane come la medicina tradizionale (Elisa Bignante, Università di Torino) o la religione pentecostale (Alessandro Gusman, Università di Torino).

Un altro gruppo di interventi si è interessato al settore culturale più formalizzato, analizzando il caso dei musei e dei centri culturali in Africa settentrionale (Charlotte Jelidi, Università di Tours) e l'industria del cinema di Nollywood a Lagos (Alessandro Jedlowski, Università di Liegi).

L'ultima serie di interventi ha invece utilizzato strumenti culturali per leggere lo spazio urbano, in particolare la produzione cinematografica (Livia Apa, Università di Napoli «L'Orientale») e quella letteraria (Cristina Maciariello, Università di Napoli «L'Orientale»).

La conferenza è stata un'importante occasione per mettere a fuoco lo stato dell'arte della ricerca sulle città africane, soprattutto (ma non solo) in Italia.

Certamente ne è emersa una grande ricchezza di contributi, a dimostrazione della rilevanza del dibattito in corso.

La varietà dei temi e dei casi analizzati e la diversità dei metodi adottati rendono una sintesi assai difficoltosa, ma sono emerse alcune linee di ricerca piuttosto chiare che hanno fornito un'occasione per utili incontri interdisciplinari: i progetti di rigenerazione urbana, l'urbanismo «subalterno», le politiche del cibo, la mobilità e il potere della cultura, solo per citarne alcune tra le più importanti.

Valerio Bini

GEOGRAFIA ECONOMICA

Territorializzazione delle nuove strategie alimentari urbane

Nell'anno dell'EXPO di Milano il tema del cibo e dei suoi rapporti con il territorio è stato al centro dell'attenzione dei mezzi di comunicazione e del dibattito politico e scientifico italiano, con un fervore che spesso è apparso dettato dal desiderio di approfittare del momento favorevole, più che da sincera volontà di approfondimento.

Il diffuso interesse nei confronti del cibo ha favorito il successo di una delle più importanti conferenze internazionali sulle tematiche alimentari tenutasi a Torino dal 7 al 9 ottobre 2015: *Localizing food strategies: farming cities and performing rurality*, la settima Conferenza Internazionale (la prima in Italia) della rete Sustainable Food Planning legata all'Association of European Schools of Planning. Nel 2015 sono state organizzate in Italia anche altre importanti conferenze sugli stessi temi, tra cui la seconda conferenza internazionale *Agriculture in an Urbanizing Society* (AgUrb 2015), presso l'Università di «Roma Tre», e la conferenza *Food and the City* organizzata a Padova dall'Associazione Italiana di Storia Urbana.

Promossa e coordinata a lungo dal geografo Kevin Morgan e attualmente presieduta dall'architetto e urbanista olandese André Viljoen (Università di Brighton), la rete vuole offrire uno spazio di dibattito, ad accademici, professionisti e *policy makers*, sulla definizione di politiche e pratiche finalizzate alla creazione di sistemi alimentari urbani e territoriali più sostenibili.

La conferenza è stata organizzata congiuntamente dall'Università e dal Politecnico di Torino e dall'Università di Scienze Gastronomiche, in collaborazione con il centro di ricerca interateneo Eu-Polis di Torino, la Cattedra UNESCO *Sviluppo sostenibile e gestione del territorio* e la piattaforma *Eating City*, con il supporto di un comitato scientifico locale e internazionale composto da agronomi ed economisti agrari, architetti,

designers, geografi, sociologi e urbanisti. Tema conduttore della conferenza è stata la territorializzazione delle strategie alimentari urbane (*localizing urban food strategies*), argomento intorno al quale si è discusso sia dalla prospettiva urbana (*farming cities*), sia da quella rurale (*performing rurality*).

Com'è nella tradizione per le conferenze AESOP, il convegno vero e proprio è stato preceduto da una giornata di *workshops* rivolta ai dottorandi. Sono stati organizzati tre laboratori. Il primo è stato dedicato all'analisi e alla progettazione di azioni di valorizzazione dell'agricoltura periurbana a partire dal caso di studio del Parco Agricolo del Villaretto, nelle immediate vicinanze della città di Torino. Il secondo laboratorio ha visto i partecipanti coinvolti in una riflessione sulle filiere corte alla scala metropolitana, in una giornata dedicata alla visita del mercato di Porta Palazzo (uno dei più grandi mercati alimentari d'Europa) e alla presentazione di alcune esperienze di supporto e valorizzazione del cibo proveniente da filiera corta a Torino. Il terzo laboratorio è stato infine dedicato al tema degli orti urbani a Torino tra politiche pubbliche, progettualità private e pratiche informali, a partire dalla visita sul campo dell'esperienza di Miraorti nella periferia meridionale della città. Complessivamente hanno preso parte ai *workshops* oltre trenta dottorandi, provenienti da università di tutto il mondo.

La sera precedente l'inizio ufficiale della conferenza ha visto invece una delegazione di partecipanti visitare l'EXPO di Milano, dove il padiglione dell'Unione Europea ha ospitato un incontro, parte del programma della conferenza SFP, dedicato alla presentazione dell'esperienza di pianificazione e valorizzazione dell'agricoltura periurbana del Parco Agricolo Sud Milano.

I lavori della conferenza sono stati aperti dai discorsi introduttivi delle istituzioni torinesi e dei referenti delle università organizzatrici: Egidio Dansero per l'Università di Torino, Giuseppe Cinà per il Politecnico e Carlo Petrini, fondatore di Slow Food, per l'Università di Scienze Gastronomiche.

La relazione di quest'ultimo, arricchita dall'enfasi con cui Petrini argomenta un nuovo paradigma d'azione civica, culturale e politica per un nuovo sistema del cibo a tutte le scale, ha introdotto la platea all'approccio critico che ha contraddistinto la gran parte delle relazioni dei partecipanti alla conferenza. Il fondatore di Slow Food ha evidenziato quelli che per lui dovrebbero essere i pilastri di un nuovo sistema alimentare, a partire dalla presa di coscienza del fallimento del sistema agroindustriale finanziarizzato e globalizzato, i cui impatti negativi in termini sociali e ambientali sono resi evidenti da fenomeni come la perdita di biodiversità agricola e di fertilità dei suoli, i sempre più frequenti conflitti per le risorse idriche e il crescente impoverimento culturale ed economico del mondo contadino. Il primo pilastro è il ritorno a un'economia locale, non nel senso dell'impraticabile e non auspicabile creazione di sistemi chiusi ai contatti con l'esterno, bensì di realtà economiche nelle quali la ricchezza e il potere di scelta siano distribuiti in maniera più equa tra gli attori delle filiere a tutte le scale territoriali. Il secondo ambito d'azione proposto è quello del rafforzamento e della difesa della biodiversità, in particolare agricola. Il terzo pilastro, connesso ai precedenti, è infine il rafforzamento delle comunità, attraverso la ricostruzione delle relazioni tra produttori e consumatori, ai quali Petrini attribuisce il ruolo fondamentale di «cittadini co-produttori».

Le sessioni ordinarie sono state introdotte da tre importanti relazioni. Nel primo intervento, Serge Bonnefoy della rete di enti locali francesi Terres en Ville e Gilles Novarina dell'Institut d'Urbanisme di Grenoble hanno presentato il proprio punto di vista sulle forme di pianificazione e progettazione dell'agricoltura periurbana in Francia. Il secondo discorso introduttivo ha visto come relatore l'analista politico e attivista canadese Wayne Roberts che, partendo dalla propria esperienza di responsabile del Toronto Food Policy Council, ha inquadrato il tema della pianificazione e delle strategie

alimentari urbane in un intervento dall'eloquente titolo: *What food can do for city planning and what city planning can do for food*. Il tema dell'*urban food planning* è stato al centro anche del terzo *keynote speech*, da parte di Jan-Willem van der Schans, dell'Università di Wageningen, animatore del Rotterdam Food Council.

La multidimensionalità del cibo come tema di dibattito e di ricerca è emersa con forza dalla struttura della conferenza, che ha suddiviso gli 80 interventi di ricercatori e attivisti provenienti da tutto il mondo in cinque macro-sessioni interdisciplinari, con lo scopo di alimentare una discussione che ponesse il cibo al centro di riflessioni più ampie, rivolte a società, cultura, economia, ambiente e territorio.

La prima, *Spatial planning and urban design*, è stata animata da numerosi interventi incentrati sul ruolo che le filiere del cibo possono svolgere nell'indirizzare le politiche e le pratiche di pianificazione e progettazione di spazi e territori a diverse scale, da quella degli interstizi urbani, a quella delle cinture agricole periurbane, fino alla scala regionale. Le relazioni hanno spaziato dalla presentazione di alcune delle sempre più numerose esperienze di valorizzazione dell'agricoltura urbana e periurbana, a sistematizzazioni teoriche più generali in grado di indirizzare il dibattito verso concetti come quelli di *productive urban landscapes* e di bioregione.

La seconda sessione, *Governance and private entrepreneurship*, si è sviluppata intorno al tema della *governance* dei sistemi alimentari, in particolare per quanto riguarda la definizione di politiche alimentari integrate alla scala urbana e metropolitana, note nel dibattito internazionale come *urban food strategies* o *urban food policies*. Il nutrito dibattito su un tema considerato centrale nel percorso verso una maggiore sostenibilità dei sistemi alimentari si è sviluppato soprattutto intorno al difficile rapporto tra il sistema agroalimentare convenzionale e le politiche alternative e ha richiamato la necessità di sostenere le innovazio-

ni sociali, economiche e istituzionali con nuove forme di *governance* adeguate.

La terza sessione, *Relevant experiences and practices*, è stata caratterizzata da un taglio fortemente orientato alle pratiche concrete di innovazione da parte di istituzioni, attivisti e imprese private, in un'ottica di maggiore sostenibilità e giustizia sociale e spaziale. Molteplici le esperienze riportate, dal ruolo degli orti urbani come luoghi di produzione di socialità in città come Berlino, Barcellona e Torino, all'importanza dei mercati alimentari come spazi nei quali si materializza un nuovo rapporto tra cibo e cittadini nelle metropoli europee (a partire dal caso di Barcellona), all'importanza della pianificazione dell'agricoltura urbana e periurbana alle diverse scale. Da un tentativo di sistematizzazione dei principali temi comuni ai diversi casi descritti emergono questioni come il ruolo della partecipazione e dei processi dal basso, l'importanza di immaginare nuove regole di accesso ai terreni agricoli o il potenziale rappresentato dalle forniture alimentari pubbliche (*public food procurement*).

Nonostante la quarta sessione, *Training and jobs*, sia stata la meno partecipata, essa ha costituito un'interessante arena di confronto sul ruolo che le politiche e le pratiche di pianificazione, *governance* e progettazione dei sistemi alimentari possono svolgere come motori di sviluppo attraverso la spinta a un'adeguata formazione e la creazione di nuovi posti di lavoro qualificati, in contesti geografici peraltro molto diversi, dalla Detroit deindustrializzata ai centri urbani dei deserti del Qatar.

La quinta sessione, *Flows and networks*, ha invece raccolto numerosi contributi che interpretano i sistemi alimentari in termini di flussi materiali (di merci, rifiuti, persone, ricchezza) e immateriali (di idee ed esperienze) e di reti (di persone, istituzioni, città, movimenti). Diversi gli ambiti interessati dalle relazioni: gli impatti ambientali della produzione alimentare, il ruolo dei grandi eventi nel favorire lo scambio di idee in materia di cibo, l'interpretazione delle filiere

alimentari in una prospettiva di *design* sistemico, il ruolo che può essere attribuito ai consumatori nell'essere attori di sistemi alimentari più sostenibili. A svolgere il ruolo di collante tra approcci e temi tanto vari è stato il concetto di reti agroalimentari alternative (*Alternative Food Networks*), evocato da molti dei ricercatori che hanno preso parte alla sessione, interrogatisi sul ruolo che queste reti possono svolgere nell'affermazione di sistemi alimentari più giusti e sostenibili.

Una sessione speciale è stata infine dedicata ai *posters* di presentazione di ricerche e pratiche provenienti tanto dal mondo della ricerca, quanto da attori istituzionali e della società civile.

Grazie all'importante ruolo che i geografi hanno svolto nell'organizzazione del convegno e alla loro sostenuta partecipazione alle varie sessioni, la conferenza di Torino segna un importante passo avanti nelle riflessioni che la nostra disciplina può sviluppare sui temi del rapporto tra cibo e territorio, relazionandosi non solo con i rappresentanti di altre discipline (nell'ottica dell'affermazione dei *food studies* anche nel nostro paese), ma anche con gli attori istituzionali, la società civile e i movimenti dal basso. I molteplici sguardi che la conferenza ha offerto su queste tematiche toccano infatti molte delle questioni sulle quali la geografia si interroga: le trasformazioni materiali degli spazi ma soprattutto le reti sociali, i discorsi e le rappresentazioni culturali e le relazioni di potere che sostengono e veicolano i diversi sistemi alimentari in competizione nei territori, alle diverse scale.

Una più esaustiva rassegna delle relazioni e delle tematiche trattate durante la conferenza si trova negli atti (a cura di Giuseppe Cinà ed Egidio Dansero), disponibili all'indirizzo: http://www.aesoptorino2015.it/proceedings_download. Una raccolta dei video dei discorsi che hanno introdotto e concluso la conferenza AESOP-SFP è inoltre disponibile all'indirizzo: http://www.aesoptorino2015.it/the_videos.

Giacomo Pettenati

Approvazione 2014-2020 del Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca

L'Unione Europea ha inserito tra i «cinque fondi strutturali e di investimento europei» anche il Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca (FEAMP), con lo scopo di contribuire a promuovere una ripresa basata sulla crescita e l'occupazione in Europa.

Il Fondo nasce con lo scopo di sostenere i pescatori nella transizione verso una pesca sostenibile, aiutare le comunità costiere a diversificare le loro economie, agevolare l'accesso ai finanziamenti e finanziare progetti che creino nuovi posti di lavoro e migliorino la qualità della vita nelle regioni costiere europee. La riforma è incentrata sulla necessità di garantire la sopravvivenza a lungo termine degli *stocks* ittici ponendo fine al sovrasfruttamento delle risorse e al contempo di assicurare una redditività alle comunità di pescatori. È infatti prevista, tra le altre cose, la «riduzione dello sforzo di pesca» che consiste nell'adozione di reti a maglie più larghe finalizzate a una pesca più selettiva e nell'obbligo di uno o due «mesi di ferma» nel periodo di luglio e agosto per favorire il ripopolamento dei mari.

Le risorse saranno utilizzate anche per migliorare la sicurezza sul lavoro e le infrastrutture portuali. I negozianti del Parlamento Europeo hanno inoltre ottenuto la possibilità di destinare fondi alla raccolta e alla gestione dei dati sulla pesca, necessari per determinare il limite alle catture che possono essere realizzate senza compromettere la riproduzione degli *stocks* ittici. Infine, gli eurodeputati hanno aggiunto alla proposta originaria della Commissione una clausola a sostegno dei pescatori *under 40* che potranno ricevere contributi fino a 75.000 euro.

Un settore significativo che usufruirà dei fondi FEAMP è quello della piccola pesca. Secondo uno studio promosso dal Parlamento Europeo già nel 2005, oltre l'80% dei pescherecci della flotta europea (poco più di 70.000 unità) esercita la piccola pesca costiera. L'indagine ha evidenziato l'estrema complessità degli interessi sociali, economici,

culturali e ambientali e la frammentazione geografica del settore negli Stati embri; si assiste, infatti, ad una elevata concentrazione di pescherecci in un numero ridotto di porti. Questa tipologia di pesca si contraddistingue per la bassa media in termini di stazza lorda, lunghezza e potenza motore. Il Regolamento (CE) 1198/2006 del Consiglio dell'Unione Europea fa esplicito riferimento alla piccola pesca costiera all'articolo 26, descrivendola come «la pesca praticata da navi di lunghezza fuori tutto inferiore a 12 metri che non utilizzano gli attrezzi trainati». Ed è già da queste dimensioni e dalla specificità nell'utilizzo degli attrezzi che si evidenzia come la piccola pesca costiera abbia enormi possibilità di sviluppo futuro.

I vari Stati membri trovano in questa attività una grande coincidenza di caratteristiche: i pescatori europei che esercitano la piccola pesca lo fanno generalmente in modo sostenibile, adoperando attrezzi a basso impatto ambientale che riducono al minimo gli scarti; sono inoltre i proprietari delle imbarcazioni su cui lavorano e pescano quanto necessario per sostenere le loro famiglie. Generalmente, questa tipologia di pesca rispetta i limiti naturali del mare seguendo criteri di gestione sostenibile, vuoi per la normativa cui è assoggettata, vuoi per le tradizioni e le consuetudini del mestiere e le regole che i pescatori stessi hanno stabilito, nonché per le relative limitazioni dei mezzi. Le dimensioni delle imbarcazioni consentono di pescare solo a una distanza modesta dal porto di residenza (normalmente si esce a pescare e si torna in giornata) rendendo quindi una necessità l'adozione di comportamenti e misure per proteggere le risorse ittiche.

È significativa anche la dimensione sociale della piccola pesca, che costituisce un'importante attività economica tradizionale in grado di offrire opportunità occupazionali in aree in molti casi periferiche e con problematiche legate alla carenza di prospettive. Tale importanza in termini direttamente economico-sociali andrebbe valutata anche alla luce della composizione sociale e per età degli addetti del settore, caratterizzata

dalla prevalenza di occupati di età elevata che incontrerebbero naturalmente maggiori difficoltà di reinserimento nel mondo del lavoro qualora fossero costretti ad abbandonare la loro attività. Nella maggioranza dei casi la presenza di tale comparto è inoltre legata a una forte e radicata tradizione locale, così come tradizionale è ancora gran parte degli attrezzi e dei sistemi di pesca utilizzati.

Il valore di tale comparto non può, quindi, essere misurato esclusivamente in termini economici né meramente produttivi e sociali. È necessario, infatti, considerarne e tutelarne anche l'importanza culturale che deriva dallo straordinario patrimonio di conoscenza di cui sono portatori gli addetti del settore: un sapere approfondito e radicato, in molti casi trasmesso da padre in figlio, sulle tecniche di costruzione degli attrezzi, sui sistemi e le modalità di lavoro e di navigazione e soprattutto sugli ambienti marini e sulle specie che li popolano; la conoscenza a livello locale detenuta dai pescatori viene solitamente considerata insostituibile e preziosa anche dai ricercatori del settore. La presenza di una comunità di pescatori della piccola pesca in una località garantisce, infatti, anche l'esistenza di un radicamento sul territorio delle popolazioni locali e delle loro culture e tradizioni.

Nel caso dell'Italia, tale valenza storico culturale è infatti alla base della normativa nazionale sul pescaturismo, che come è noto è un'attività integrativa riservata in maniera quasi esclusiva agli addetti del comparto della piccola pesca, ma che viene vista anche come attività volta alla divulgazione della conoscenza di questo mestiere di antica tradizione. Nel 1999, il decreto ministeriale «Disciplina della piccola pesca», specificando il contesto e l'esatta definizione di questa attività, già avviava un processo di sviluppo che oggi il Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca 2014-2020 ha l'intento di proseguire in direzione del sostegno alle imprese della piccola pesca e dello sviluppo e decollo dei consorzi tra imprese della pesca artigianale. Il decreto del 1999 prevedeva per la prima volta la possibilità di costituire

«consorzi di indirizzo, coordinamento e gestione tra imprese della piccola pesca, singole o associate, che esercitano la loro attività nello stesso compartimento marittimo o, nel caso di acque interne, nell'ambito regionale». La costituzione di Consorzi di Indirizzo, Coordinamento e Gestione tra Imprese della Piccola Pesca Artigianale (CoGePA) viene quindi espressamente prevista, per la prima volta, nel DM 14 settembre 1999. L'aspettativa dei prossimi anni è quella di proseguire il percorso già iniziato in Italia in zone con grande presenza di realtà di piccola pesca. Esempio significativo è la zona di Pozzuoli, Bacoli, Monte di Procida, Mergellina e Mondragone dove si sono delineati dei «Piani di gestione» volti a caratterizzare le attività in senso ancora più ecocompatibile e innovativo. È interessante notare come nel compartimento marittimo di Castellamare di Stabia le imbarcazioni che hanno aderito al Consorzio sono state circa 135, il più alto numero rispetto al resto dei consorzi italiani. Il dato non è casuale anche perché si tratta di una zona con lunghe tradizioni cooperative che va dall'interno del golfo di Napoli fino al golfo di Salerno, caratterizzata inoltre da importanti flussi turistici anche per la presenza dell'area Marina Protetta di Punta Campanella. Elemento centrale nell'impedire il pieno sviluppo della piccola pesca è la mancanza di strutture a terra per i pescatori, dovuta ad atteggiamenti ottusi delle amministrazioni locali volte a favorire concessioni per altri settori quali la ristorazione in particolare. Altro elemento di freno è il sistematico insabbiamento dei porticcioli.

Risultano dunque oggi estremamente importanti le scelte che la politica è chiamata ad attuare a livello nazionale e regionale attraverso gli Atti di esecuzione (regolamenti e decisioni) per la realizzazione del Regolamento FEAMP nell'ambito degli specifici paesi membri. La Politica Comune della Pesca può infatti favorire un accesso «preferenziale» alle risorse del mare a chi pesca in modo sostenibile.

Annamaria Stingo

VARIE

Il potere narrativo e la carta: incontro tra geografia e letteratura

Si sono svolte a Roma l'8 e il 9 giugno 2015, presso l'Università «Roma Tre», le due giornate di studio dal titolo *Letteratura e cartografia* a cura di Francesco Fiorentino; l'iniziativa faceva parte delle attività del progetto di ricerca *Geografia della letteratura europea* promosso dal Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere dell'Università romana. L'Ateneo, insieme al Dipartimento, alla Società Geografica Italiana e al Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, ha sostenuto un'iniziativa che è riuscita a porre in evidenza le potenzialità degli studi interdisciplinari: il convegno, con la diversità dei temi proposti, ha favorito preziosi dibattiti in vista di successivi approfondimenti e nuovi sviluppi nelle discipline in questione, seppur nella difficoltà di intersecare *humanities* e scienze esatte.

La giornata è stata aperta dall'intervento di Francesco Fiorentino, *Filologia o statistica? Intorno alla geografia letteraria*, un'introduzione centrata sul tema principe del convegno, il rapporto tra cartografia e letteratura, un rapporto dialettico tra spazio e lettere, tra narrazioni e forme rappresentative: gli approcci quantitativi, i dati, si affiancherebbero così a una letteratura «vista», fino a parlare di una cartografia postrappresentativa. La necessità e l'utilità della geografia viene così giustificata nella rappresentazione di uno spazio esposto alla contingenza, alla temporalità e alla coesistenza dell'adattamento letterario, nella sfida di saper coniugare spazio e letteratura.

Nell'*Atlante della letteratura tedesca*, ad esempio, la storia della letteratura si affianca a tanti luoghi considerati in epoche diverse, spazi differenti ma uniti in reti connettive: una letteratura «topografica» in cui risulta bene evidente la produzione dei processi storici; tra l'atlante e l'immaginazione si situa dunque una prospettiva tem-

porale e spaziale che converge verso nuovi modelli di rappresentazione. Se la prospettiva selettiva si perde come esperienza necessaria nel sapere contemporaneo, rimane la necessità di rappresentare l'insieme delle reti, in un rapporto connettivo in cui si incontrino letteratura e cartografia: lo spazio nella letteratura e la letteratura nello spazio, in cui la geografia sia *medium*, mezzo e ponte per collegare.

I relatori della prima giornata hanno proposto lavori assai interessanti su temi come cartografia, letteratura, cartografia letteraria e critica della cartografia letteraria, con contributi incentrati sul concetto di rappresentazione nelle sue diverse forme. Carla Masetti ha sottolineato nel suo intervento le sovrapposizioni semantiche del genere «atlante», una narrazione spaziale sistemica in cui la rappresentazione si configura come una visione sia d'insieme sia di dettaglio, dando attenzione all'originalità e alla pluralità dei percorsi di lettura che può offrire il genere cartografico. Mauro Varotto, in una prima esplorazione delle *infographics*, ha fatto riferimento alle cosiddette «mappe del sapere», una cartografia letteraria in cui i calcoli e i dati quantitativi della carta riescono a tenere insieme le molteplici dimensioni d'indagine: l'attenzione ai luoghi anche all'interno delle rappresentazioni narrative può favorire il dialogo tra geografia e letteratura, scienze umane e scienze esatte, dove la metafora spaziale sia al contempo materiale e simbolica.

Gabriele Pedullà, nell'intersezione tra geografia e letteratura, ha fatto riferimento a una letteratura «cartografata»: partendo da un tentativo di collocare i letterati nello spazio, si riconosce la finalità pedagogica della carta che affianca l'opera letteraria (carta che può nascere con il testo stesso, o aggiunta *a posteriori*) e che contribuisce senza dubbio a cambiare le modalità di interpretazione dei testi. Gianluca Paolucci ha poi incentrato il suo intervento sulla critica letteraria e sulla funzione della letteratura, che si configurerebbe quale «attività

cognitiva di mappatura»; la cartografia sarebbe uno strumento per mappare la letteratura, uno strumento analitico con dati sostanziali: con i successivi sviluppi, la moltiplicazione dei dati GIS e WEB cambia la relazione dialettica tra l'autore e il suo proprio spazio, mentre l'attività cartografica si fa *medium* per un nuovo approccio cognitivo sulla base della performatività dei luoghi, seguendo il naturale rapporto tra territorio e identità.

Nella seconda giornata, sono continuati gli interessanti e proficui interventi dei relatori nel tentativo di coniugare le diverse forme rappresentazionali in una visione d'insieme, seguendo una diversità di prospettive e di vedute che arricchiscono il dibattito in materia: Claudio Cerreti ha offerto una visione del rapporto cinema-spazio nel discorso filmico; una cartografia che sembra aggiungere, che riesce a dire e offrire di più rispetto alla critica filmica, una concezione e un uso dello spazio che si è cercato di cartografare. Lo spazio «concretamente» cartografato (e disegnato) propone ai partecipanti al convegno un modo per comprendere materialmente la tensione tra spazi chiusi e aperti, tra privato e pubblico, interno ed esterno. Una distinzione che sembra interessare anche la proposta di Marina Guglielmi, centrata sul tema delle mappe e delle diverse strategie narrative. Tema motivo di organizzazione narrativa, la carta si inserisce così in un processo dinamico tra l'esclusione e un'area intermedia, uno spazio o oggetto transizionale, il cosiddetto «spazio transizionale», che si configura come forma espressiva. Applicata al discorso letterario, la mappa si ricollega alla narrazione del reale, alla proiezione del luogo in cui il dispositivo della visione funzioni come strumento narrativo delle due dimensioni spaziali interno ed esterno indissolubilmente legate alla rappresentazione cartografica. Giulio Iacoli, trattando delle letterature contemporanee di origine straniera, riconosce l'invisibilità dello studioso *queer* nell'italianistica: tra un'istanza di lo-

calizzazione e l'opportunità del metodo geocartografico, si colloca una prospettiva intersezionale insieme con il conferimento allo spazio di valore conoscitivo e autoritativo; il concetto di *queer* che si ritrova in diversi studi di geografia sociale (soprattutto di genere) propone una lettura geografica che valorizzi il ruolo dello spazio in un'espressione culturale (torna il concetto di performatività).

Il convegno si è concluso con l'intervento di Tania Rossetto che ha incentrato il suo lavoro sul tema della geovisualità, l'amplificazione della cartografia favorita anche dalla nuova apertura teorica e dalle moderne entità processuali; una considerazione del visuale spesso distinta dalla narrativa e la definizione della cultura cartografica come cultura visiva. Nei moderni approcci di studio, la geovisualità può favorire una nuova interpretazione della letteratura, una categoria d'insieme con una vasta gamma di pratiche e strumenti.

Il convegno ha dunque visto l'incontro di visioni, prospettive e diversità di linguaggi nel descrivere un'unica realtà: tra il valore della cartografia e la critica letteraria, il dibattito lascia aperte importanti questioni che non possono che arricchire le ricerche e i lavori in corso. Circa le prospettive future, si profila un filone di ricerca che si sta sviluppando nelle nuove correnti umanistiche, nello sforzo di indagare i rapporti uomo-ambiente, territorio e forme di vita, strutture e sistemi testuali con le loro precipue relazioni sistematiche.

Tra domande rimaste in sospeso e perplessità interpretative, l'incontro tra due discipline formalmente diverse avvicina il tentativo di studio della realtà oggettiva alla soggettività letteraria: le esperienze umane si collocano in un determinato e preciso spazio, in un rapporto sentimentale ed emozionale con i luoghi. In un approccio

geo-letterario, le dinamiche del discorso letterario si incontrano così con i problemi della rappresentazione, in una prospettiva olistica dove poesie, scritti e romanzi dotati di una forte componente di realismo si corredano di interpretazioni geografiche. La carta, per sua natura *interdisciplinary* (P.C. Muehrcke), viene dunque affiancata alle diverse forme artistiche caratterizzate da una forte realtà immaginaria; rappresentazioni cartografiche e artistiche diventano così strumenti di indagine quantitativi e qualitativi, corredi documentari che favoriscono le relazioni tra gli studi. Le descrizioni e le narrazioni, le diversità di linguaggio si profilano come strumenti di ricerca per cogliere e interpretare la realtà che si tenta di rappresentare; informazioni utili per rendere comprensibile quel «significato territoriale» da parte della disciplina geografica, le reti più strette che uniscono gli uomini ai propri spazi.

Tra la fattualità geografica e la «finzione» letteraria, tra *fatto e finzione* si inserisce la ricerca dell'oggettività nella soggettività, in un comune approccio dei campi di studio: tra interpretazione e cultura visuale, si può riporre fiducia nell'interscambio tra le materie; nuovi sguardi e nuovi orientamenti in un confronto transdisciplinare portatore in un tempo molto prossimo di nuovi incontri e dibattiti.

Le due giornate di studio hanno visto i diversi studiosi interrogarsi circa lo stretto rapporto che lega letteratura e geografia: dall'importanza dell'apporto della tecnica narrativa nella costruzione degli spazi ai limiti e rischi sia della carta sia del linguaggio in quanto forme di rappresentazione. Un utilizzo diverso degli strumenti, ma ognuno sicuramente artefice di singolari ipotesi interpretative.

Martina Tissino